

dischi

**SILIOTTO, VIAGGIO SINFONICO NELLE TRADIZIONI POPOLARI**  
La musica popolare diventa musica sinfonica ne «O patrone d'o cane», l'ultimo lavoro firmato dal compositore Carlo Siliotto e Co-prodotto da Rai Trade. Il cd, nei negozi dal 15 gennaio, è il primo della nuova collana di Rai Trade dedicata alla musica contemporanea. «O patrone d'o cane» sono quaranta minuti di musica sinfonica e popolare in cui gli strumenti della tradizione musicale (la zampogna, il kazoo, il mandolincello, la ciaramella, la fisarmonica e una vasta batteria di percussioni) si combinano e interagiscono alla pari con quelli dell'orchestra sinfonica classica.

progetti

## ZULU (99 POSSE): ABBIAMO PORTATO A BAGHDAD MUSICA SOLIDALE. E UN OCCIDENTE DIVERSO

Diego Perugini

Luca «Zulu» Persico parla del suo Iraq. E lo descrive come un paese pieno di «gente bella, calda, generosa e curiosa». È tornato da poco e spera di ritornarci presto. Se necessario, anche sotto i bombardamenti. Assieme all'amico Giampiero Da Dalto, con lui fondatore dei 99 Posse e ora nel progetto parallelo Al Mukawama, Luca ha partecipato a una missione umanitaria in Iraq realizzata dall'organizzazione non governativa «Un ponte per...» e sfociata in un incontro-dibattito con gli studenti dell'Università di Mosul. Tema della discussione, la resistenza. Resistenza alle difficoltà della vita, ma anche a certi valori imposti dall'alto che negano il libero arbitrio. «Abbiamo mostrato le immagini del G8 di Genova, della Palestina e degli zapatisti. Volevamo far sapere

al popolo iracheno che non tutti gli occidentali li considerano dei nemici da annientare e non tutti sono d'accordo con Bush», spiega Luca. In Iraq il cantante dei 99 Posse ha girato molto materiale video, trovando poche resistenze nelle autorità. «Dopo i controlli iniziali, tutto è filato liscio. E abbiamo incontrato molte difficoltà in meno che nel libero stato d'Israele. Abbiamo ripreso la gente, gli studenti, ma anche i bambini che muoiono negli ospedali a causa dell'embargo. Ci hanno lasciato fare, forse perché hanno capito subito da che parte stavamo. All'ingresso del nostro albergo, per esempio, c'era a terra un enorme mosaico con la faccia di Bush che era impossibile non calpestare. Oltre a pulirci i piedi noi ci sputavamo sopra ogni volta».

Le immagini girate serviranno a realizzare un documentario e a illustrare il primo videoclip di Al Mukawama, gruppo che Luca e Giampiero hanno formato assieme a Neil «Perch» dei Zion Train. Il nome viene dall'arabo e significa «resistenza». «In un periodo storico in cui l'arabo e il musulmano vengono additati come terroristi e sanguinari, abbiamo scelto proprio questo nome. Resistenza come baluardo contro un modello di sviluppo fondato sulla discriminazione economica e sulla guerra. E non ci riferiamo solo all'Iraq. La resistenza è ovunque. La trovi nei palestinesi che reclamano il giusto diritto a vivere in libertà come negli operai che difendono il posto di lavoro. Anche per questo il primo gennaio abbiamo suonato a Termini Imerese di fronte a cin-

quemila persone». Un vero gruppo militante, insomma, legato al movimento no global senza però voler essere portavoce di qualcosa o qualcuno. Ma con una irrinunciabile missione antagonista. Come spiega Neil «Perch»: «Vogliamo dare un'informazione diversa da quella dei media ufficiali, pagati dal sistema. E la musica è il mezzo migliore per lanciare messaggi politici e sociali». Al Mukawama sarà, quindi, in tour fino all'8 febbraio. Lo stesso mese uscirà l'album, quattordici pezzi dalla vocazione multietnica, con un rincorrersi di lingue e significati: italiano, inglese, spagnolo, arabo. «Un esperimento per cercare di farci capire da più gente possibile - dice Luca - E tentare di diffondere le nostre idee anche all'estero».

**Firenze città aperta**  
i giorni del Social Forum  
in edicola con l'Unità  
a € 4,50 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**Il grande gioco dell'oca**  
extracomunitaria  
in edicola con l'Unità  
a € 3,60 in più

TEATRO E IMPEGNO

## Peter Brook, di nuovo sulle barricate della pace

Alfio Bernabei

LONDRA Il teatro e la guerra. Un evento molto speciale è stato organizzato a Londra da alcuni famosi veterani del mestiere tra cui il regista Peter Brook e l'attrice Glenda Jackson. Hanno deciso di suonare l'allarme con una riunione che suscita commozione, preoccupazione e forse anche un po' di nostalgia. Da una parte si rifanno all'affermazione di Gramsci, citata anche ieri da George Monbiot sul *Guardian* che recita, tradotta dall'inglese: «Ciò che avviene non è tanto per il fatto che poche persone lo vogliono, ma in quanto la massa dei cittadini abdica alla propria responsabilità e permette che ciò avvenga». Dall'altra intendono provocare interrogativi morali intorno al cambiamento di clima rispetto all'urgente militanza politica popolare che informava la cultura della fine degli anni Sessanta, specie nei riguardi dell'intervento americano nel Vietnam, e che produceva, appunto, non poche opere teatrali contro la guerra (col supporto, tra l'altro, di tanta musica: non mancavano, per esempio, i versi di canzoni che incitavano i soldati americani a non combattere).

Erano spettacoli, voci, che si esprimevano nel contesto di un'atmosfera di impegno che sembra non trovi riscontro comparabile nell'atteggiamento contemporaneo davanti a quello che si presenta come un episodio potenzialmente sconvolgente con imprevedibili conseguenze a lungo termine, come appunto una possibile guerra contro l'Iraq.

E arriviamo all'evento che si terrà il 19 gennaio in una sala del consiglio distrettuale di Camden Town, un quartiere di Londra. Buona parte degli attori che nel 1966 furono reclutati da Brook per mettere in scena lo spettacolo *US* contro la guerra nel Vietnam all'Aldwych Theatre si raduneranno per fare il punto della situazione: si chiederanno come mai all'epoca una delle più prestigiose compagnie teatrali del mondo, la Royal Shakespeare Company che gestiva l'Aldwych, e alcuni dei principali attori, come la Jackson, tanto per fare un nome, ebbero il coraggio di mettere in scena uno spettacolo che denunciava aspramente l'intervento americano, mentre oggi, a distanza di quasi quarant'anni, il teatro sembra completamente assente, non ha voce, davanti a ciò che rischia di succedere nella regione araba e del Medio Oriente. Oltre a Brook, che oggi dirige il Centro di Teatro Internazionale a Parigi e che ha trovato la sua base permanente al Bouffes du

Qui a fianco, il regista Peter Brook. In basso Glenda Jackson



*Il grande regista convoca in una sala di Londra il mondo del teatro britannico per dare la sveglia: dov'è finito l'impegno contro la guerra all'Iraq? Glenda Jackson è con lui*

### Scorsese contro l'attacco all'Iraq: è il petrolio, ragazzi

LONDRA Martin Scorsese che sta presentando in queste settimane il suo *Gangs of New York* si è unito al coro di numerose personalità statunitensi che hanno espresso la loro opposizione ad una eventuale guerra contro l'Iraq. «C'è il pericolo che l'America vada in guerra - ha detto Scorsese a *Bbc radio* - e non credo che tutti in America la pensino allo stesso modo». Il regista ha poi sostenuto che «uno spera che questo tipo di guerra venga fatta con la diplomazia e con l'intelligence, piuttosto

che annientando un sacco di civili innocenti». Scorsese ha aggiunto che «ci sono molti americani che pensano che si tratti di un problema economico e che parte di questo sia legato al petrolio, forse anche la maggior parte». Ha poi ricordato lo slogan lanciato contro la guerra in Iraq del 1991 «no al sangue in cambio del petrolio». Il mese scorso oltre un centinaio di celebrità avevano firmato una lettera al presidente Bush dichiarando la propria opposizione ad un'azione militare.

Nord, e alla Jackson che è diventata deputata laburista, parteciperà alla riunione anche la star dell'Old Labour, Tony Benn, che, ritiratosi dal parlamento di Westminster, oggi riempie i teatri con il suo personale talk show. Si parla di altri grossi nomi che sarebbero disposti a venire dall'America.

US (cioè United States, ma anche «us», noi) fece enorme scalpore ed ha lasciato una traccia indelebile nella cultura teatrale inglese degli ultimi cinquant'anni. Chi non lo vide dal vivo ebbe l'opportunità, alcuni anni più tardi, di vederne la versione cinematografica, anche questa diretta da Brook,

col titolo *Tell me Lies (About Vietnam)* ovvero *Raccontami bugie (sul Vietnam)*. Il ricordo di certe scene continua a disturbare ancora oggi. Come quella dei vietnamiti che per protesta contro l'intervento americano si bruciavano vivi. Alzavano delle latte di benzina sopra la testa, si inzuppavano di liquido, accendevano un cerino e si davano fuoco. L'impatto inesorabile della regia di Brook era così tremendo che US riusciva davvero a scuotere le coscienze.

Lo spettacolo, come poi mi raccontò Henry Woolf che aveva lavorato con Brook, era cominciato da zero, senza nessun testo. Il regista aveva organizzato incontri col poeta Adrian Mitchell, il compositore Dick Peaslee e con i commediografi-ricercatori Dennis Cannan, Michael Kustow e Mike Stott. Gli attori trascorsero quattro mesi leggendo libri, intervistando storici e intellettuali, discutendo, provando. Il risultato fece paura alla censura inglese (all'epoca c'era, eccome) e preoccupò anche l'ambasciata americana di Londra. Glenda Jackson recitava una scena in cui, per denunciare il menefreghismo che permette alla gente di distanziarsi dalle atrocità di guerra che avvengono a distanza e di autoassolversi dalle complicità morali, diceva: «Mi piacerebbe vedere una granata che esplode in mezzo a una mostra floreale in piena Londra e osservare le belle signore che si sorreggono impazzite». Oggi la Jackson - è la deputata laburista eletta nel mio quartiere - non potrebbe mai ripetere quello che diceva in US, ma l'ascoltavo proprio l'altra sera, indignata contro la politica del suo boss, Tony Blair, mentre esprimeva la sua netta condanna ad un eventuale attacco all'Iraq, con immutata passione.

Nel complesso però, come sono mutati i tempi. Ci sono al momento, ogni sera, oltre duecento spettacoli teatrali a Londra, ma non ce n'è uno che affronti il tema del «nuovo imperialismo» americano o che metta in discussione la posizione quasi vassalla del Regno Unito rispetto agli Stati Uniti. Kustow, che lavorò intorno alla messa in scena di US accanto a Brook osserva: «Qualcosa riusciamo a fare nel 1966 quando il paese preso di mira era il Vietnam. Ma cosa facciamo oggi quando il bersaglio si chiama Iraq? Cosa abbiamo imparato? Che cosa siamo in grado di fare noi artisti, attivisti, politici, cittadini? E continua con una sfilza di domande: «Dov'è l'arte in tempi di quasi-guerra? Dov'è il lavoro teatrale che guarda a una situazione complessa, che si tiene all'altezza di ciò che l'arte ha sempre saputo fare: l'esplorazione degli aspetti umani dietro agli slogan, la confusione morale dietro ai sound bite?». Gira e rigira si ricade inevitabilmente sulle parole di Gramsci, sul dilemma del ruolo degli intellettuali nella società. E sulle responsabilità civili e morali di ognuno. Tra un po' di nostalgia e molta preoccupazione davanti a quello che Monbiot ha definito «uno stato di sonnambulismo di troppi cittadini indifferenti davanti ad una potenziale catastrofe» si cercherà una risposta alle tante domande in compagnia degli attori di *US-Tell me Lies* - quasi quarant'anni dopo, sempre sotto la regia di Brook.

L'appuntamento è per il 19 gennaio. Si rincontreranno molti degli attori che nel 1966 furono reclutati per girare il film di Brook

### teatri di casa nostra

## In Italia? Martone, Corsetti, Delbono e Nanni sono al lavoro

Rossella Battisti

ROMA Artisti e intellettuali: l'appello in Italia è scattato dopo la tragedia dell'11 settembre, quando un folto gruppo di più di ottanta autori di teatro e scrittori si sono uniti in nome e in difesa dei diritti civili e contro le logiche di guerra, mettendo in piedi una rassegna di «teatro civile in tempo di guerra». Appuntamenti costanti e capillari nella capitale, alternati fra teatro Vascello e Ambra Jovinelli, che hanno scandito una stagione di impegno politico e civile, con dibattito a seguire. Un piccolo grande «caso», quello degli Scrittori per la pace, che ha coinvolto le personalità più disparate e che ha avuto un successo di pubblico tale da far germogliare altre iniziative. Giancarlo Nanni, regista e direttore del Vascello, è intento nelle prove di *Danno Collaterale* di Alessandro Trigona Occhipinti, uno dei principali promotori di «Scrittori per la



pace». Spettacolo duro, feroce che parla della disperazione di quattro soldati allo sbando in territorio nemico che finiscono per riversare la loro rabbia e il loro terrore su una donna presa in ostaggio, vittima quanto loro di una situazione inumana. «È un testo sugli orrori della guerra - spiega Nanni - ma anche un discorso rivolto a quei soldati italiani, quei

mille alpini, che si ritroveranno in Iraq, che devono fare attenzione a quel che provoca l'uso della violenza. Non bisogna concentrarsi però solo sull'Iraq: resta la ferita insanabile tra Israele e Palestina, e il fenomeno dell'Africa nella sua totalità: è tempo che l'Occidente si faccia l'esame di coscienza sul massacro dell'Africa, sulla distruzione di civiltà che è avvenuta dal colonialismo in poi. Diecimila etnie scomparse, numeri da brivido, eccidi su cui siamo passati sopra senza un pensiero...». Alla guerra incombente pensa anche Mario Martone, che assieme a Renato Carpentieri, Roberta Carlotto e Enzo Moscato, sta per avviare la nuova stagione del Mercadante di Napoli, finalmente diventato Stabile sotto la direzione di Ninni Cutaja. «Sicuramente credo che gran parte del nostro lavoro partirà da questi temi», dice Martone. Ritiene «un dovere di tutti, non solo teatranti e intellettuali, dire no alla guerra» Giorgio Barberio Corsetti. «Sto cercando di capire meglio quel che succederà - dice -, l'idea della guerra è fuori da qualsiasi altra logica che non sia economica e di affari. È il petrolio, del resto, il nodo dei problemi anche in Venezuela, sorta di contraltare dell'Iraq. E riceviamo informazioni parziali, distorte: chi può spiegare perché Chavez, eletto a maggioranza, ora ha il popolo contro?».

E infine, teatro come staffetta di pace in terre martoriate: per Pippo Delbono - che ha già alle spalle un lavoro strettamente incentrato sul tema, *Guerra* - il passo successivo è stato rendere ancora più concreto il suo impegno. Come? Una tournée del suo ultimo spettacolo, *Gente di plastica*, in Palestina.

A quarant'anni dalla campagna contro l'aggressione al Vietnam, i teatri di Londra ignorano i venti bellicosi che soffiano dagli Usa